Ricordo di Renato Maurino

Ripensandoci - e mi capita spesso di pensarci - alla lunga amicizia con Renato Maurino, alle tante vite vissute insieme, alle lunghe conversazioni, ai viaggi, ricordo quello sulle tracce di Le Corbusier alla Cappella di Ronchamp e a St. Etienne, poi le Villes nouvelles a Parigi; al suo occitanismo della prima ora (Renato fu tra i fondatori dell’Escolo dòu Po); alle sue contraddizioni di uomo in ricerca, ai suoi puntigli a volte eccessivi, al suo amore per questa nostra terra alpina e occitana talora incapace di accoglierlo, spesso matrigna, ciò che conservo con più riconoscenza di lui è l’insegnamento. Si, Renato mi è stato maestro. Mi ha rivelato l’essenza di ciò che aveva messo al centro della sua vita. Mi ha reso partecipe della sua ossessione, del suo tormento per l’architettura alpina. Renato voleva bellezza e armonia. Cercava l’una e l’altra; le trovava nelle forme essenziali, nelle proporzioni di ogni parte di un edificio, che fosse tetto, porta, finestra, trave, legno o sasso; nei materiali e nell’uso, in un dialogo intimo che viveva con gioia (una gioia quasi infantile, quella della scoperta) o col dispetto, la rabbia, la delusione dell’uomo tradito. Ho visto Renato soffrire e perdere il sonno di fronte al folclore di certi edifici: all’assenza di proporzioni, alla pietra e al legno usati come decorazione “per fare montagna”. Citava l’architettura dei nostri antenati che gli era maestra, così come l’architettura di oggi che seguiva e annotava sulle riviste. Univa la contemporaneità all’antico, creava con le sue invenzioni nuove armonie. Una visione, la sua, totalizzante, che non ammetteva sbagli, giustificazioni. Dell’architettura viveva il senso profondo, ancestrale, dell’uomo che costruisce un riparo per sé e per i suoi figli, per le generazioni future, coltivando (forse inconsapevolmente) un’aspirazione a lasciare un segno di sé a chi verrà dopo. Una piccola immortalità, quella che gli scrittori lasciano a noi con i loro libri, gli artisti con le loro opere, quadri e sculture, gli scienziati con le loro scoperte per il bene dell’umanità. Si, l’architettura è stata la grande ossessione della sua vita. Quanti nelle nostre terre occitane l’hanno capito? Quanti sono stati sensibili al suo insegnamento? Difficile dirlo, ma ripensandoci credo che ora che Renato non c’è più, a parlarci di lui ci sono le sue opere, i suoi edifici, le sue invenzioni, le forme che ha costruito, i valori che caparbiamente ha difeso, e che se la sua vita si è spenta (la morte è destino) questa eredità gli sopravviva.